

Chiesa sinodale, il sogno del papa

di Luigi Sandri

in "Trentino" del 19 ottobre 2015

Il progetto di una “Chiesa sinodale”, espresso sabato da papa Francesco ricordando i cinquant’anni dalla creazione, da parte di Paolo VI, del Sinodo dei vescovi, comporta una mezza rivoluzione nella vita concreta della Chiesa cattolica romana e logicamente dovrebbe infine sfociare (ma Bergoglio non fa balenare questo esito) in un nuovo Concilio. Il Sinodo dei vescovi, voluto da papa Montini nel 1965, è stato finora sempre “consultivo”: significa che esso, come quello in atto sulla famiglia, si limita a “proporre” alcune scelte pastorali al pontefice, che può accoglierle o meno. Un Concilio, invece, è un’Assemblea deliberante: il vescovo di Roma decide insieme con tutti gli altri in comunione con lui. Sullo sfondo di tali questioni sta il “chi è” del primato petrino. Dal Concilio di Trento in poi, per oltre tre secoli il papato governò la Chiesa romana in modo “assolutista”: una scelta coronata dal Vaticano I che nel 1870 proclamò i dogmi del primato pontificio e dell’infallibilità papale. Il Vaticano II, invece, mise in luce la “collegialità episcopale”, ma senza precisarne le conseguenze. Paolo VI pensò di essere coerente con quell’Assemblea istituendo il Sinodo dei vescovi, ma lo fece in tono minore; e, infatti, esso fu sempre consultivo. Adesso Francesco esalta la “sinodalità” come “il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. E s’impegna a “decentralizzare”, cioè restituire ai vescovi della diocesi poteri che lungo i secoli via via i pontefici avevano “accentrato” nella Curia romana. Se attuate, le parole di Francesco comporterebbero radicali cambiamenti nella Chiesa romana dove – per fare un esempio maggiore di quello che potrebbe accadere – in prospettiva spetterebbe alle diocesi scegliere il proprio pastore, come era poi la prassi dei primi secoli. E, sempre se arditamente concretizzate, esse aprirebbero (ma lui non ne parla) la strada che, logicamente, condurrebbe ad un nuovo Concilio, del tutto diverso dai precedenti: a questa Assemblea, infatti, dovrebbero partecipare non solo i vescovi, ma anche robuste rappresentanze di monaci, monache, presbiteri, suore, laici uomini e donne. Insomma, l’intero popolo di Dio, unito al vescovo di Roma, delibererebbe. Perché – ha spiegato sabato il pontefice – “il papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati”, pur essendo chiamato a “guidare la Chiesa di Roma che presiede nell’amore tutte le Chiese”. Cambiare la “forma di esercizio del primato petrino”, la “mission” che Francesco si è imposta, implica però enormi conseguenze teologiche e istituzionali, e comporterebbe l’abbandono di ogni scampolo di sovranità temporale nel pur piccolissimo Stato della Città del Vaticano. Così il vescovo di Roma invererebbe il suo titolo di “servo dei servi di Dio” a servizio della comunione tra tutte le Chiese riconciliate nella diversità. Si apre dunque, nella Chiesa romana, una singolare stagione dei “cento fiori”? E’ presto per dirlo.